

Il silenzio e le mani tese

Il 4 ottobre a Milano arriva lo scrittore israeliano. Un'esistenza drammatica, dove nel cuore della disumanità totale è possibile l'incontro con l'umano

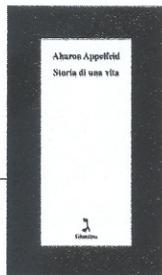
di Flora Crescini

Ricomincia la stagione degli incontri del Centro Culturale di Milano, che vedrà tra i primi appuntamenti una serata con lo scrittore israeliano Aharon Appelfeld, il 4 ottobre.

Appelfeld è nato a Czernowitz, in Bucovina, Romania, nel 1932, da una famiglia agiata di ebrei assimilati. A otto anni, durante la guerra, con la sua famiglia si ritrova in un ghetto, dove sua madre viene uccisa, terribile esperienza che lo segnerà profondamente. Dopo la morte della madre, lui e suo padre vengono deportati in un campo di concentramento, da cui, in seguito, lo scrittore riesce a fuggire. Passa il resto della guerra a sopravvivere, sia nelle foreste, sia in casa di prostitute o di criminali che lo accolgono. Appelfeld vive dunque un'esperienza decisamente assurda esemplificabile attraverso due aspetti. Prima di entrare nel campo di concentramento, Appelfeld, pur bambino, conosce quattro lingue, e si ritrova a 14 anni, a guerra terminata, dopo la fuga dal campo, a non saper più parlare. Il suo silenzio è un doppio silenzio: quello di colui che non ha avuto le parole, perché troppo bambino al momento dello scoppio della guerra e della follia nazista, e quello di colui che si accorge che le parole non possono in alcun caso descrivere l'assurdità della vita del ghetto, del campo e della fuga. E Appelfeld, silenzioso per necessità e per incapacità di dare parola all'orrore, tenta,



Aharon Appelfeld attualmente vive a Gerusalemme ed è considerato uno dei più importanti scrittori israeliani. Vincitore di vari premi letterari, ha pubblicato venticinque fra romanzi, raccolte di racconti e saggi. I suoi libri sono stati pubblicati in 28 lingue. In italiano sono usciti tre romanzi (casa editrice La Giuntina): *Tutto ciò che ho amato*, *Notte dopo notte* e *Storia di una vita*. Di prossima pubblicazione *Badenheim 1939* (Guanda).



terminata la guerra, il mestiere dello scrittore: «Le prime parole che uscirono dalla mia penna erano un'invozione disperata a ritrovare il silenzio che mi aveva circondato durante la guerra, e a restituirlo. I miei ciechi sensi capivano che in quel silenzio è

racchiusa la mia anima, e che se fossi riuscito a farla risuscitare avrei forse trovato le parole giuste». C'è dunque un silenzio che non è solo quello dell'afasia e dell'orrore, ma è il silenzio della memoria.

Maria e l'eroismo

Il secondo aspetto è ben descritto allorché Appelfeld parla di Maria, la prostituta, che lo accoglie in casa. «Maria non conosce paura. Quando qualcosa non le piace, o un uomo non si comporta come si deve, lo copre di maledizioni». Maria passa dall'allegria a cupe depressioni, Maria invoca il nome di Gesù, Maria nei momenti neri si rivolge al piccolo Aharon, gridandogli «bastardo». «La sua allegria, come la sua tristezza, non aveva limiti». E, insieme a Maria, tante persone anonime, che offrono un pezzo di pane nel momento della fame estrema: «La fame ci riconduce all'istinto, alle parole prima della parola. Colui che vi ha dato un pezzo di pane, o un po' d'acqua mentre stavate affondando, la mano che ha teso non la dimenticherete mai». Osserva acutamente Alain Finkielkraut che «Appelfeld, nel cuore della disumanità totale, apocalittica, ha incontrato l'umanità stessa...: l'essere persevera nel suo essere con un'animosità tanto più feroce quanto più è minacciato, e così, miracolosamente, qua o là, si aprono traiettorie e si tendono delle mani». Questa immagine molto concreta percorre tutti i romanzi di Appelfeld, va da un'esperienza all'altra, così che coloro che gli hanno teso una mano, costituiscono il filo rosso della sua esistenza. Nel caos degli anni dal '39 al '45, Appelfeld racconta dell'eroismo semplice e anonimo della mano tesa; ed è in questa semplicità, che viene prima della parola, o anche quando la parola non si è più capaci di dirla, perché soffocata dall'assurdo, che Appelfeld rileva che «il lieto fine non è solo un'invenzione artistica, a quanto pare è radicato nell'animo umano».